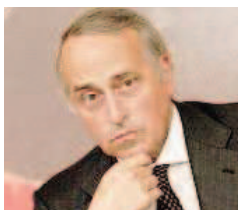




Hanno detto



BALOTELLI
"La tua forza insegnamento di vita per tutti. Sarai sempre con me. Con noi! Addio"



ABETE
"Testimone di coraggio e serenità, sempre compagno della Nazionale"

Addio Stefano Borgonovo il calciatore coraggioso simbolo della lotta alla Sla Le lacrime di Baggio: "Ciao, eroe"

EMANUELA AUDISIO

COLPIVANO gli occhi, ancora pieni di tutto. Nonostante la stronza, come lui chiamava la Sla. Stefano Borgonovo, ex calciatore, è morto a 49 anni. Se n'è andato da solo, la moglie Chantal era fuori, è stata la sua maniera di rispettarla. Aveva giocato nel Como, Milan, Pescara e Fiorentina. Ma soprattutto dal 2008 aveva combattuto da campione, con l'aiuto della famiglia, contro la sclerosi laterale amiotrofica o morbo di Lou Gehring, la patologia che uccide i neuroni in movimento. È un morbo che colpisce molto i calciatori, quasi una malattia professionale, una palla avvelenata. Scriveva con gli occhi, grazie a un sintonizzatore vocale. Non cercava di smarcarsi dalla malattia, non la nascondeva, anzi Stefano è stato il primo a mostrare impietosamente il corpo e le sue devastazioni. Era fatto così: sapeva agguantare l'avversario, attaccarlo, non si nascondeva. Voleva lotta-



AL MILAN
Comprato dal Milan nell'86, in rossonero giocò nel 1989-'90. In alto a destra, con Baggio a Firenze nel 2008

sta malattia bisogna collaborare tutti assieme. Per due anni Stefano non ha voluto incontrare nessuno. Però quando è nata l'idea della fondazione ha avuto il coraggio di raccontarsi. Avevamo una casa sempre piena di amici e poi tutto è cambiato. La figlia piccola, che aveva due anni, per sei mesi non si è più avvicinata al padre, sentiva la sua disperazione».

Baggio non ha mai smesso di dire che Stefano è un eroe moderno: «Ha usato la sua sofferenza per aiutare chi ha bisogno. Quello che mi ha colpito è stata la sua voglia di vivere, nonostante la malattia. Non esiste un problema di omertà del calcio, perché la Sla colpisce tutti». Ecco, Stefano

la Sla l'ha esibita, dimostrando che era un modo per non subirla. Non bisogna vergognarsi di quello che lentamente (ma nemmeno tanto) ti uccide. Perché la Sla non è una disgrazia che tocca agli altri, a quelli del vecchio album delle figurine, ma una malattia che tocca a te, a noi, a tutti. E ci vogliono mezzi e ricerca e prontezza per contrastarla. Non basta lasciare che la famiglia se ne occupi. Infatti aveva anche protestato per i tagli della sanità, perché è una malattia che isola e che ha bisogno di fondi.

Borgonovo lascia Chantal e quattro figli, Andrea, Alessandra, Benedetta e Gaia. Era nato a Giussano nel '64, aveva esordito

Nel 2008 cominciò la sua battaglia: si mostrò a tutti in una partita benefica a Firenze

re per tutti quelli come lui. Tanti i morti, da Signorini a Lombardi, ma Stefano era testardo: non se ne voleva andare dal campo. Era quello che straziava: la sua voglia di farcela, anche se la malattia non lasciava scampo. Gullit a Firenze nel 2008 in una serata in onore di Stefano non smetteva mai di piangere. La vita è carogna, ma Stefano non si rassegnava.

Veramente quella notte resterà alla storia come la prima grande avversaria di questa terribile malattia. Perché con lui davanti a 27 mila spettatori, nell'amichevole vecchie glorie Fiorentina-Milan, c'era l'ex compagno Roberto Baggio. Faceva effetto vederli insieme: uno in carrozzella, con gli occhi che sentivano ancora la vita, l'altro ingrassato, con i capelli bianchi e le ginocchia cigolanti. Baggio-Borgonovo, fantasia al potere, calcio da sogno. Due giovani vecchi che si passavano la palla e la buttavano dentro: 29 gol insieme nella stagione '88-'89. La B2, appunto, come la chiamavano a Firenze. Stefano intanto a bordo campo continua a scrivere. «Volevo dire ai malati, miei compagni di viaggio, di crederci nei calciatori. Lasciate stare il pallone, non c'entra niente». Mentre Chantal, sua moglie, diceva qualcosa di più: «Per un periodo ho creduto che il doping potesse essere la causa di tutto questo, anche se mio marito ha sempre sostenuto il contrario. Ma per fare chiarezza su que-

Il caso

È la categoria più colpita assieme agli operai. E sulle cause restano tanti dubbi

La malattia rara e feroce che colpisce di più i giocatori

MATTEO PINCI

ROMA — Per Stefano Borgonovo era "la stronza", quella cosa che gli aveva tolto la possibilità di correre e parlare, ma non di comunicare. Per tutti invece la Sla, sclerosi laterale amiotrofica, è la malattia dei calciatori, e il perché lo dicono i numeri: più di 50 i casi accertati tra i professionisti del pallone almeno in Italia. Un dato impressionante, che però non contribuisce a spiegare cosa la generi. La Sla è una patologia neurodegenerativa che colpisce selettivamente i cosiddetti neuroni di moto, che inizia togliendo le forze per poi prendersi in due anni, massimo cinque, la vita: «origine ignota», l'unico verdetto di studi e specialisti che hanno accertato una predisposizione genetica sufficiente a giustificare solo il 30 per cento dei casi. Al mondo l'ha rivelata nel '39 Lou Gehrig, stella dei New York Yankees costretto al ritiro dai



LE VITTIME
A sinistra Signorini, ex Genoa, morto di Sla nel 2002 e Lombardi, dell'Avellino, morto nel 2007



campi di baseball dal morbo cui avrebbe poi dato il nome. In Italia è diventata conosciuta per il caso dell'ex capitano del Genoa Signorini, il primo a mostrarne senza vergogna le drammatiche conseguenze. Dramma in cui sono precipitati in tanti, dal grande Fulvio Bernardini fino all'arbitro Giovanni Nuvoli. Perché straor-



FOTO: ANSA

in A pochi giorni prima del suo diciottesimo compleanno, con la maglia del Como contro l'Ascoli. Nell'86 l'aveva acquistato il Milan per 4 miliardi di lire, ma lo aveva lasciato al Como per altre due stagioni e successivamente girato in prestito alla Fiorentina. Nell'89 aveva esordito in nazionale, 3 presenze in un mese, le sole della sua carriera. Rientrato al Milan nella stagione 89-90 aveva giocato soltanto 13 partite, due gol, un grave infortunio al ginocchio, ma un bel contributo verso la finale di Coppa dei Campioni, con un gol al Bayern in semifinale. Poi aveva provato a fare l'allenatore nelle formazioni giovanili del Como, ma lì la malattia l'aveva marcato. Ora tutti dicono che è stato un esempio, soprattutto con la sua Onlus, e che ha smesso di soffrire. Ma quello che resta di quella commossa notte fiorentina sono i suoi occhi felici. Ce l'aveva fatta a far capire che bisogna essere una squadra per lottare contro la stronza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Al Milan insieme: "Idee e progetti fino all'ultimo"

L'ex tecnico Sacchi "Ci ha insegnato cos'è la voglia di vivere"

ALESSANDRA RETICO

ROMA — Ha giocato poco con Arrigo Sacchi, col suo Milan. «Ma con Stefano io ho continuato a giocare sempre. Fino a pochi giorni fa. Ha resistito alla morte come nessun uomo avrebbe fatto, perché Borgonovo era un ragazzo con una straordinaria voglia di vivere». Il tecnico romagnolo, che ora segue come coordinatore le nazionali giovanili, non se lo aspettava. Non ora. Il suo Borgonovo è quello che la sera del 18 aprile 1990, all'Olympiastadion di Monaco di Baviera nella semifinale di Coppa dei Campioni contro il Bayern, segnò ai supplementari con un delizioso pallonetto il gol che porta i rossoneri in finale contro il Benfica. Il Milan vincerà contro i portoghesi.



L'ALLENATORE
Sacchi, 67 anni, con Borgonovo al Milan nel '90

Lo ricorda quel giorno?

«E tutti gli altri. Stefano per me è stato un esempio, lo è stato per tutti. Per la sua famiglia, per quella del calcio. Ha resistito con coraggio a una malattia che non lascia scampo. Aveva voglia di vivere, la più straordinaria che io abbia mai conosciuto. Era curioso, generoso, pieno di progetti. Fino all'ultimo».

Vi eravate sentiti di recente?

«Una settimana fa. Mi ha mandato un messaggio mentre ero in Israele con l'Under 21. Mi faceva i complimenti. Mi parlava dei ragazzi e dava consigli. Aveva visto tutte le partite e gli erano piaciute, si era divertito. Io gli ho promesso che se avessimo vinto gli avremmo dedicato il successo».

Non ha mai fatto polemiche, nessun livore.

«Tutto il contrario. Non ha mai smesso di combattere perché vivere era quello che gli interessava. Aveva un senso della dignità raro. Non voleva compassione. È rimasto un ragazzo che voleva un futuro. Per sé e i suoi figli. Studiava, scriveva, si interessava a mille cose. Amava stare al mondo. Anche per questo suo desiderio di guardare avanti io proprio non me lo aspettavo che se ne andasse, non ero per niente preparato. E poi appunto, solo pochi giorni fa lui c'era, come sempre. E mi dicevo: magari la scienza sta facendo progressi, magari. Invece questo dolore enorme. Ci mancherà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA